Radio Maria Martedì 15 novembre 2016 ore 10,30

Cari ascoltatrici e ascoltatori,

vi parlo dal Santuario del Sacro Cuore dei Salesiani di Bologna dove, ogni mattina alle ore 8, quando celebro l’Eucaristia, prego per voi.

Un saluto a tutte le ascoltatrici e agli ascoltatori di Radio Maria, in particolare a quelli che sono ammalati o in carcere e a coloro che li assistono.

Ringraziamo il Signore per il dono di Radio Maria che arricchisce la nostra vita con la preghiera e la riflessione cristiana. Sosteniamola con la nostra solidarietà.

Fedele al programma di presentare ogni mese la vita di un santo, in questo Anno Santo della Misericordia, oggi vi presento la vita del Servo di Dio, Mons.

**Oscar Arnulfo Romero**

In questa trasmissione faccio riferimento al libro pubblicato dalla editrice VELAR Elledici scritto da Mons. Vincenzo Paglia, dal titolo :

**Beato Oscar Arnulfo Romero, L'amore è più forte della morte.**

**Come sempre la voce di Clara Cuppi si alternerà con la mia per rendere più gradevole l’ascolto**

ll mondo intero, sia quello credente che quello laico, ha gioito alla notizia della beatiﬁcazione di Romero, arcivescovo di San Salvador, ucciso sull’altare il 24 marzo del 1980 mentre celebrava la Santa Messa. Sono passati 35 anni e tuttavia la sua memoria continua a commuovere e ad avere un grande signiﬁcato ancora oggi. Il mondo, da quel lontano 1980, è molto cambiato.

C’è stato l’89 con il crollo del Muro di Berlino; è venuto poi l’11 settembre del 2001 e l’attacco alle torri gemelle e in questi ultimi anni la tragedia del terrorismo. Ebbene, la simbolicità della sua morte si staglia con ancor più chiarezza.

La Chiesa anglicana – per fare un esempio – lo ha posto tra le dieci personalità religiose del Novecento che campeggiano nella facciata della cattedrale di Canterbury.

Ed è stato personalmente Giovanni Paolo II ad inserire il nome di Romero nel testo della celebrazione dei Nuovi Martiri, tenutasi nell’anno giubilare 2000, dopo una singolare assenza, riprendendo quasi alla lettera quanto aveva detto nel giorno stesso dell’uccisione dell’arcivescovo alla Conferenza Episcopale salvadoregna.

Disse, allora, il Papa che il “servizio sacerdotale della Chiesa [di Monsignor Romero] ha avuto il sigillo immolando la sua vita mentre offriva la vittima eucaristica”.

E due giorni dopo, nell’Udienza generale, ai fedeli riuniti affermò: “Lo hanno ucciso proprio nel momento più sacro, durante l’atto più alto e più divino... È stato assassinato un vescovo della Chiesa di Dio mentre esercitava la propria missione santiﬁcatrice offrendo l’Eucaristia”.

Così pure, nonostante le forti pressioni del governo salvadoregno perché non si recasse sulla tomba, il Papa vi andò ugualmente. Anzi fu la prima tappa della visita in San Salvador. Tutti insieme sorpresi di questa decisione che signiﬁcava un chiaro giudizio del Papa.

**Romero, un pastore**

Romero, ucciso sull’altare è, a mio avviso, l’immagine che lo qualiﬁca in maniera chiara e luminosa: è il pastore, il vescovo che resta tra la sua gente anche a costo della vita. Potremmo dire perciò che Romero fu anzitutto un vescovo, un pastore.

Non era un teologo sistematico o un uomo dal pensiero organico.

Era piuttosto un predicatore, un amante della Parola di Dio che egli comunicava con immediatezza di linguaggio.

Aveva una straordinaria abilità oratoria. Romero fu un pastore, un credente di intensa preghiera, un sacerdote nelle ﬁbre più intime, un mistico segnato dagli Esercizi ignaziani, un devoto di Maria e del Sacro Cuore di Gesù, amante del Rosario e della visita al Santissimo, frequente alla confessione, un credente che stava più a suo agio nel ragionamento puriﬁcatore interiore che nella leadership e nell’organizzazione attivistica.

E la Chiesa che Romero, arcivescovo secondo il Concilio, voleva era una Chiesa vicina ai poveri.

Prendendo in prestito le parole di Papa Francesco potremmo dire che Romero sentiva l’odore delle pecore e queste ultime sentivano l’amore appassionato del pastore.

È mia convinzione profonda, dopo aver scorso le migliaia di carte del suo archivio, che Romero ha attuato la Chiesa come è stata disegnata dal Concilio Vaticano II.

Si potrebbe dire che è il “primo” martire della Chiesa del Concilio, di una Chiesa che ha scelto di essere – lo diceva Papa Giovanni – “madre di tutti ma particolarmente dei poveri”. Lo affermò subito con chiarezza il suo successore Mons. Rivera y Damas: “La Chiesa che Monsignor Romero desiderava è quella che si fa vicina al povero, non per motivi politici o per interessi meschini, ma perché ama e vuole servire...

Monsignor Romero ha vissuto il proprio motto ‘Sentire con la Chiesa’, una Chiesa che è comunità e che è istituzione” (Orientación, 8 aprile 1984).

È stato un vescovo che ha vissuto in un difﬁcilissimo momento di transizione del suo paese, un momento di grande polarizzazione politica, di radicalizzazione della violenza, di profondi contrasti ecclesiali.

Ancora Mons. Rivera y Damas: “Non sono d’accordo con coloro che presentano Romero come un uomo in talare passato alla rivoluzione, anche se faccio mia l’affermazione che egli incarnò pienamente, in quella realtà ingiusta di El Salvador, e in modo coraggioso, e quindi cristiano, l’opzione preferenziale per i poveri che la Chiesa del Concilio Vaticano II ci chiede” (Prefazione a J. DELGADO, Monsignor, 38).

Il motto che si era scelto per il suo episcopato, “Sentire cum ecclesia”, riassume bene la sua preoccupazione di fondo.

L’immagine di Romero come uomo politico è lontana dalla sua storia e estranea dalla sua formazione spirituale e culturale avvenuta nella Roma di Pio XII all’Università Gregoriana. Se Romero, nel frangente difﬁcilissimo di gravissime ingiustizie sociali nelle quali versava il suo paese, entra nel campo della politica, lo fa perché costretto e solo per difendere la Chiesa e il popolo, perseguitati appunto da un regime e da uomini spietati.

In un’omelia (17 febbraio del 1980) dice:

“Quello che cerco di fare non è politica. E se per necessità del momento sto illuminando la politica della mia patria, è perché sono pastore, è a partire dal Vangelo, è una luce che deve illuminare le strade del paese e dare il suo contributo, come Chiesa; quel contributo che, proprio perché Chiesa, deve dare”.

È noto che venne scelto come arcivescovo di San Salvador perché ritenuto un moderato, rispetto all’altro candidato Mons. Rivera y Damas, salesiano, legato al predecessore di Romero, Mons. Chavez, pastore di larghe vedute e sostenitore di un cristianesimo sociale. Mons. Romero, in effetti, non era schierato pienamente su questa linea, sebbene ne accettasse le indicazioni di fondo.

Il suo ingresso nell’arcidiocesi di San Salvador il 22 febbraio 1977 avvenne, in effetti, tra la freddezza del clero.

**La notte con padre Rutilio Grande, ucciso**

Passano però appena diciotto giorni e viene assassinato uno dei suoi sacerdoti, il padre Rutilio Grande, suo caro amico.

In quella occasione il clero si raccoglie tutto attorno al suo arcivescovo, con il noto episodio dell’unica Messa celebrata nell’arcidiocesi per la memoria di padre Rutilio, a cui parteciparono almeno centomila persone.

Questo fatto, che pure causò a Romero qualche problema con il Nunzio, gli valse il superamento non solo della difﬁdenza del clero verso di lui, ma un insperato movimento di unità del clero attorno alla sua ﬁgura.

La morte di Rutilio Grande non c’è dubbio che sconvolse Romero, anche perché verso questo gesuita salvadoregno nutriva una profonda amicizia, oltre che un’alta considerazione morale.

Il padre Grande non apparteneva al gruppo di gesuiti intellettuali, ﬁni accademici, che teorizzavano il cambiamento culturale e politico del paese, anzi dissentiva fraternamente dalla loro cultura del progetto organico.

Invece di riferirsi idealmente alla classe istruita, padre Grande aveva scelto di vivere in mezzo al popolo di Dio, in un povero villaggio non lontano dalla capitale.

E qui, con quei contadini, cercava di vivere il Vangelo dell’amore sulla via della trasformazione della realtà, perché fosse più giusta, più solidale, più paciﬁca.

Romero aveva ﬁducia e intimità con Rutilio Grande, benché non sempre i suoi rapporti con i gesuiti del Salvador fossero buoni.

Quando si rende conto che il presidente Molina, con cui pure aveva tenuto buone relazioni, non intende fare luce sull’assassinio di padre Grande, Romero ritiene di non poter restare passivo e assume un atteggiamento critico verso il governo.

Riﬁuta anche di apparire in pubblico accanto alle autorità civili, per non avallare in alcun modo coloro che appaiono, se non mandanti, quantomeno complici dell’assassinio di Rutilio Grande.

Passano solo alcune settimane e vengono trucidati altri cinque sacerdoti, alcuni giovanissimi, ordinati dallo stesso Romero.

La tecnica assassina è quella tipica di non uccidere soltanto, ma di torturare o sﬁgurare, mutilare, insomma di mostrare una violenza enorme sui corpi, per terrorizzare e stroncare ogni aspirazione di giustizia sociale, di cambiamento della situazione sul nascere.

Il padre Octavio Ortiz, ucciso con quattro giovani durante un ritiro spirituale, ha la testa schiacciata, “sommamente sﬁgurata”, nota Romero nel suo Diario.

Farà vedere le foto anche a Giovanni Paolo II che restò non poco colpito.

Molti altri preti vengono espulsi dal paese o maltrattati: dopo due anni di arcivescovado a San Salvador, Romero conta 30 preti perduti, tra uccisi, espulsi o richiamati per sfuggire alla morte.

Si tratta di circa un quarto del suo presbiterio.

Gli squadroni della morte uccidono decine e decine di catechisti delle comunità di base, e molti fedeli di queste comunità scompaiono.

A tutto questo si aggiungevano le profanazioni delle chiese e del Santissimo Sacramento. Insomma, con un clima di terrore si voleva scoraggiare anche il più piccolo desiderio di cambiamento della situazione.

La Chiesa era la principale imputata perché si preoccupava della libertà di predicare il Vangelo dell’amore che comportava anche la difesa dei diritti umani e la promozione sociale.

Per questo era maggiormente colpita.

Romero, di fronte a questo clima di persecuzione, reagisce da vescovo e chiede con veemenza giustizia alle autorità del paese. Queste ultime, che sono dietro i fatti di sangue, promettono l’apertura di inchieste per i fatti criminali accaduti, ma prontamente le insabbiano.

L’arcivescovo si vede costretto ad attuare una nuova strategia: inizia a denunciare pubblicamente le menzogne, le violenze, le ingiustizie perpetrate.

E Romero diventa l’unica voce che può parlare nel paese. Durante la sua Messa della domenica in cattedrale, gremita di contadini, Romero tiene la sua omelia sulla Parola di Dio annunciata cui fa seguire anche la denuncia delle ingiustizie e delle atrocità compiute nella settimana precedente dagli squadroni della morte e dai militari, ma anche da altri. C’erano infatti due tipi di violenza nel paese: la violenza repressiva e la violenza eversiva dei primi gruppi di guerriglia rivoluzionaria.

La celebrazione della Messa domenicale veniva seguita da tutto il paese attraverso la radio cattolica.

Si poteva uscire dalla cattedrale e continuare ad ascoltare la Messa lungo tutte le strade attraverso le radio accese ad alto volume.

Si potrebbe dire che Romero univa l’annuncio del Vangelo alla denuncia delle ingiustizie.

Il cambiamento di Romero, di cui tanto si parla, non avviene sul piano della conversione religiosa o su quello dell’amore per i poveri, bensì sul piano delle scelte pastorali o meglio di una conversione pastorale che comprende sia il coraggio evangelico della denuncia sia un cambiamento dei rapporti con le autorità civili.

Romero diviene consapevole della sua responsabilità di arcivescovo della capitale del paese.

Già da quando era vescovo di Santiago de María, per fare un esempio, aveva parlato contro la violenza vile verso i contadini, ma non l’aveva fatto con quella forza che ora lo muove.

Divenendo arcivescovo di San Salvador, la capitale del paese, Romero sente come una responsabilità pubblica nuova e la vive con la sua passione e la sua ferma volontà di fare tutto nel modo più serio possibile.

Egli divenne, di fatto, il leader della Chiesa salvadoregna di un paese che anche nel nome si richiamava al Salvatore, e non ebbe paura di caricarsi i problemi di tutti.

In privato, Romero cercherà sempre di lasciare aperta ogni possibilità di chiariﬁcazione e conciliazione con le autorità dello Stato, non lesinando incontri e messaggi con esse, sempre chiedendo però che si facesse giustizia sull’uccisione di preti e catechisti, che la persecuzione della Chiesa cessasse, e che si agisse contro la violenza.

**Romero e la scelta preferenziale dei poveri**

Per quanto concerne il rapporto con i poveri, esso è presente da tempo nella sua vita.

Sin dai primi anni di sacerdozio Romero aveva mostrato una notevole sensibilità verso di loro.

Giovanissimo sacerdote a San Miguel veniva accusato di comunismo perché chiedeva ai ricchi di dare il giusto salario ai contadini coltivatori di caffè.

Diceva loro che, agendo in quel modo, non solo andavano contro la giustizia, ma erano essi stessi ad aprire le porte al comunismo.

Tutti coloro che lo hanno conosciuto ancora semplice sacerdote ricordano la sua commozione e la sua tenerezza verso i poveri che incontrava.

Particolare impressione fece il suo interessamento per i bambini lustrascarpe di San Miguel che lo portò ad organizzare anche una mensa per loro.

Notoria poi era la generosità verso i poveri.

C’è da dire, però, che i poveri per Romero – man mano che aumentava la sua responsabilità ecclesiale, prima come vescovo a Santiago de María e poi come arcivescovo di San Salvador – crescevano in importanza e centralità nella sua pastorale.

E il fatto che la grande maggioranza dei salvadoregni fosse costituita dai contadini lo spingeva ad identiﬁcare di fatto la povertà con la condizione concreta del suo popolo.

La presa diretta con i gravissimi problemi di ingiustizia lo portò alla riﬂessione anche sulle cause della povertà, senza che questo signiﬁcasse il superamento della carità o dell’aiuto individuale da offrire ai poveri.

Non condivise mai la tendenza di quei cristiani che “scoprivano” inutile la carità, ed utile solo la lotta alle cause strutturali della povertà.

Questo induceva, in un paese in preda a una forte ideologizzazione, alla sostituzione della carità con la politica tout court.

Romero, senza sostituire la politica alla carità, ricercò la giustizia per la maggioranza povera del popolo salvadoregno.

Non disprezzò mai l’elemosina, né ritenne superﬂua la misericordia individuale; sentì tuttavia sulle sue spalle di pastore il peso di una moltitudine di poveri che cercò di aiutare, in aggiunta a quanto sempre praticato, con nuove soluzioni collettive.

Si potrebbe dire che divenne una sorta di defensor pauperum, o di defensor civitatis, riprendendo l’espressione che alcuni grandi vescovi della storia hanno meritato.

Bisogna anche dire che Romero non ideologizzava i poveri.

Sapeva bene – e lo diceva – che anche loro dovevano ascoltare il Vangelo, convertire il cuore e chiedere perdono al Signore per le colpe commesse.

Insomma, i poveri avevano bisogno, come tutti, di essere evangelizzati, anzi erano i primi a cui la Chiesa doveva porre attenzione.

Di più. La pastorale della Chiesa doveva ripartire dalla scelta prioritaria per i poveri.

Così intendeva il Concilio Vaticano II e la scelta dell’intero episcopato latinoamericano.

Era estraneo alla mentalità di Romero ritenere che i poveri fossero portatori esclusivi di salvezza, come da qualche parte si sentiva ripetere.

Tutti ricordano la sua passione per la predicazione ai contadini.

Era proverbiale la sua macchina con l’altoparlante sopra, quando si recava nei villaggi.

Romero, pur non avendo partecipato all’assemblea generale dei vescovi del Sud e Centro America che si tenne a Medellín, ne accettò la scelta circa l’amore preferenziale per i poveri, riﬁutandone però un’interpretazione ideologica e politica.

Mai Romero ha pensato che i poveri fossero esenti dal peccato, o che l’unico peccato fosse quello strutturale, sociale, collettivo, come era di moda pensare in quegli anni in molti ambienti.

Romero riconosceva l’esistenza di un male strutturale, secondo il magistero dello stesso Paolo VI, ma non era per lui l’unica manifestazione del peccato.

Nell’omelia tenuta il giorno prima della morte, diceva:

“Com’è facile denunciare l’ingiustizia strutturale, la violenza istituzionalizzata, il peccato sociale!

Ed è tutto vero, ma da dove nasce questo peccato sociale? Nel cuore di ogni uomo.

La società attuale è come una specie di società anonima in cui nessuno vuole essere responsabile e tutti sono responsabili...

Tutti siamo peccatori e tutti abbiamo portato il nostro granello di sabbia in questa montagna di delitti e di violenza nella nostra patria.

Per questo la salvezza comincia dall’uomo, dallo strappare dal peccato ogni uomo.

Nella Quaresima questo è l’invito di Dio: convertiti personalmente.

Non ci sono qui, tra tutti i presenti, due peccatori uguali.

Ognuno ha commesso le proprie sozzure e vogliamo incolpare gli altri e nascondere le nostre.

È necessario che mi tolga la maschera, anch’io sono uno di questi e devo chiedere perdono a Dio perché ho offeso Dio e la società” (Omelia del 23 marzo 1980).

In un’altra occasione aveva detto: “Non lanciamo soltanto slogan di cambiamenti di strutture, diceva, perché non servono a nulla le strutture nuove, se non ci sono uomini nuovi che usino e vivano queste strutture di cui le persone hanno bisogno” (Omelia del 17 febbraio 1980).

E se le organizzazioni popolari, da lui guardate benevolmente con la speranza che migliorassero la situazione politica di ingiustizia, usavano violenza, condannava pubblicamente anch’esse: non si può raggiungere un ﬁne buono, diceva, con mezzi cattivi. Quando più acuto si fa lo scontro tra il governo e la guerriglia insorgente, nel maggio 1979, pubblica un appello contro la violenza e commenta:

“Nei giornali è stato pubblicato il mio appello a fare uno sforzo per terminare questo conﬂitto, dichiarando che non è l’ora di dimostrare chi sia il più forte, il vincitore, ma di dimostrare chi è più umano e chi è capace di cedere e perdonare, afﬁnché non si debbano continuare a lamentare tragedie nei diversi settori del paese” (Diario, p. 231).

Romero, dopo aver incontrato due appartenenti alla guerriglia, annotò nel suo Diario:

“Nel pomeriggio ho avuto un colloquio con due elementi della guerriglia con i quali ho cercato di mantenere ferma l’idea cristiana della nonviolenza; però questa gente è convintissima che non sarà la forza dell’amore ad aggiustare la situazione, ma la forza della violenza, poiché non si vogliono sentir ragioni e tanto meno esercitare l’amore cristiano.

Ho sentito profondamente quanta diversità c’è fra il modo di pensare di numerosi settori della nostra patria, rappresentati da questi interlocutori, e l’atteggiamento cristiano”.

La Scrittura e il Magistero furono tra le fonti più importanti che provocarono i cambiamenti nell’atteggiamento di Romero.

Egli sapeva di essere il pastore di tutti, nessuno escluso, ma aveva compreso che l’universalità del ministero pastorale si attuava partendo dall’attenzione verso i poveri. Mettere i poveri al centro delle preoccupazioni pastorali della Chiesa e quindi anche di tutti i cristiani, compresi i ricchi, era la via nuova della pastorale.

L’amore preferenziale per i poveri non solo non attutiva l’amore di Romero per il suo paese, al contrario lo sosteneva.

In tal senso Romero non era un uomo di parte, anche se ad alcuni poteva apparire tale, bensì un pastore che voleva il bene comune di tutti, ma a partire, appunto, dai poveri.

Non ha mai cessato di cercare le vie per la paciﬁcazione del paese.

Negli ultimi mesi di vita, alcuni settori progressisti della Chiesa, che prima lo esaltavano, lo criticarono duramente per avere sostenuto una nuova Giunta di governo, con militari riformisti e democristiani.

Romero sapeva che il paese stava precipitando nella guerra civile. E voleva evitarla in ogni modo.

Purtroppo, dopo la sua morte, è quel che accadde.

Molti, invece, avevano categorie mentali di rivoluzione o massimaliste per cui qualsiasi potere costituito doveva essere riﬁutato.

Le riforme erano stimolate da Romero, ma la sinistra le riteneva un inganno perché esse avrebbero abbassato la tensione rivoluzionaria.

Romero pensava diversamente. Vedendo le sofferenze del popolo si preoccupava di lenirle in ogni modo, anche con la carità individuale, con l’elemosina, oppure raccomandando le persone per il lavoro e aiutando materialmente i bisognosi...

Altri cattolici pensavano, invece, che questo tipo di carità non solo non serviva, ma era addirittura nociva perché sosteneva di fatto un sistema politico ingiusto.

**Romero, uomo di Dio**

Romero era un uomo di preghiera, di obbedienza e di amore per le anime. Pregava molto: si arrabbiava se nelle prime ore del mattino, mentre pregava, lo interrompevano.

Ed era severo con se stesso, legato ad una spiritualità antica fatta di sacriﬁci, di cilicio, di penitenza, di privazioni.

Ebbe una vita spirituale “lineare”, pur con un carattere non facile, rigoroso con se stesso, intransigente, tormentato. Ma nella preghiera trovava riposo e pace. E forza.

Quando doveva prendere decisioni complicate, difﬁcili, si ritirava in preghiera.

Anche da arcivescovo, accadeva a volte che lasciava le riunioni, persino quelle con i politici, per andare a pregare davanti al Santissimo Sacramento, e poi tornava sereno con la decisione presa.

Spesso si sente dire che erano altri a preparare le omelie di Romero.

In verità, era ben nota la passione di Romero per la predicazione, come pure la facilità nel prendere la parola.

Un testimone racconta come Romero preparava le omelie della domenica.

Sabato pomeriggio si riuniva con alcuni amici e consiglieri, che cambiavano di volta in volta, e si discuteva e si parlava della situazione del paese.

C’erano parroci, biblisti, esperti di teologia, sociologi, giuristi, o semplicemente persone competenti per una questione speciﬁca.

Non mancava qualche volta la presenza, ma avveniva di rado, di gesuiti della l'Università Centro Americana (UCA) dei gesuiti di San Salvador. Si terminava la discussione con la cena, verso le 18, e poi c’era la recita del Rosario.

Quindi Romero si ritirava a leggere, in genere per un paio d’ore, i commentari biblici o patristici.

Terminata la lettura scriveva qualche appunto e poi si recava davanti al Santissimo Sacramento e restava lì in meditazione per ore, talvolta sino a tarda notte.

È quindi da escludere che Romero si facesse scrivere le omelie dai gesuiti.

A tale proposito, un francescano che ha conosciuto bene Romero, alla mia precisa domanda ha risposto: “Romero era sufﬁcientemente superbo per non farsi scrivere da altri le sue omelie”.

Romero fu altresì un pastore fedelissimo al magistero della Chiesa, pur avendo avuto problemi con alcuni confratelli vescovi e con qualche Congregazione romana.

Romero si nutrì degli insegnamenti del Concilio Vaticano II.

Tra i circa 200 libri che Romero teneva con sé, i più letti erano quelli con le encicliche pontiﬁcie, i documenti del Concilio Vaticano II, il breviario e pagine varie di preghiera e devozione, testi di Puebla, qualche scritto del cardinale Pironio, il Codice di Diritto Canonico, vite di Santi come Giovanni Bosco, opere mariane.

Il cardinale Cassidy racconta che nel 1966 con Romero e qualche altro sacerdote facevano spesso giornate di approfondimento sui testi del Vaticano II.

Anche la mattina del 24 marzo 1980, giorno della morte, era andato in una casa al mare con altri preti per studiare un documento magisteriale sul celibato sacerdotale.

Per vedere la sua famigliarità con i testi magisteriali è sufﬁciente scorrere le sue numerose omelie piene appunto di citazioni del Magistero.

Ventidue giorni prima di morire, il 2 marzo 1980, in un’omelia domenicale afferma:

“Fratelli, la gloria più grande di un pastore è vivere in comunione con il Papa.

Per me il segreto della verità e dell’efﬁcacia della mia predicazione è stare in comunione con il Papa.

E quando vedo nel suo magistero pensieri e gesti simili a quelli di cui ha bisogno la nostra Chiesa, mi riempio di gioia”.

Romero non era il superuomo descritto da qualche biograﬁa o rappresentato in qualche ﬁlm.

E si possono trovare nella sua biograﬁa atteggiamenti non sempre lineari, soprattutto quando era posto sotto pressione dalle situazioni o dalle persone. In tale contesto, sono tortuosi i suoi rapporti con alcuni ambienti romani.

Era, oltretutto, di carattere incerto, insicuro, introverso.

Andava molto dai medici perché obiettivamente non stava bene, anche in conseguenza della fortissima tensione sopportata.

Soffriva particolarmente di insonnia.

Suo malgrado si trovò a vivere in una situazione terribile, estremizzata, polarizzata, ideologizzata, lui che era anzitutto un sacerdote e un amico dei poveri, lui che amava una dimensione pastorale e paterna della vita.

In Romero mai troviamo parole di odio verso gli assassini.

Ai funerali di un prete assassinato proclama:

“Se la Chiesa ripudia la violenza, se la Chiesa non approverà mai un crimine come quelli commessi questa settimana, non lo fa con odio verso chi ha sparato, ucciso, sequestrato, ma con amore dice: Convertiti, convertitevi, non siate più pieni di odio, non uccidete più persone... Fratelli convertitevi”.

**La morte martiriale**

Mentre vedeva aumentare la sua responsabilità di pastore, Romero nello stesso tempo sentiva crescere le minacce di morte. Ne era lacerato.

Negli ultimi mesi passava non di rado dalla gioia al pianto, dalla depressione più nera alla pace profonda nella preghiera.

Quando dormiva si svegliava di soprassalto terrorizzato: qualche frutto dell’albero di avocado che cadeva sul tetto della dimora dell’ospedaletto dove alloggiava, lo scambiava per uno sparo o una bomba contro di lui.

Non cercava il martirio anche se sentiva la morte avvicinarsi. Pochi giorni prima dell’assassinio vennero scoperte 72 cariche di dinamite nella chiesa dove doveva andare a celebrare.

Gli fu offerta una scorta: la riﬁutò per non mettere in pericolo la vita di altre persone. “Il pastore – diceva Romero – non cerca la sua sicurezza, ma quella del suo gregge”.

E ancora: “Il dovere mi obbliga a camminare con il mio popolo, non sarebbe giusto mostrare paura. Se devo morire, morirò secondo la volontà di Dio”.

E: “Il buon pastore non abbandona le sue pecore, non me ne vado”.

Romero visse il suo servizio di arcivescovo di San Salvador in un equilibrio sempre più difﬁcile.

Lo lacerava profondamente una forte divisione all’interno dell’episcopato salvadoregno, dovuta a questioni ideologiche, ma forse anche personali, di competenze, di rivalità, di prestigio, per il grande rilievo assunto dall’arcidiocesi metropolitana retta da Romero.

La divisione tra i vescovi, in effetti, non giunse con Romero; era presente già al tempo del suo predecessore, e fu proprio questa tensione a far cadere la scelta su Romero.

È vero che non appena Romero divenne arcivescovo la situazione politica precipitò verso un’aspra tensione tra il governo militare e l’opposizione e Romero ne fu come travolto.

La violenza dilagava, tra repressione indiscriminata, scontri di piazza, sequestri e atti terroristici, omicidi politici. Era estremamente difﬁcile mantenere l’equilibrio.

Giovanni Paolo II, nell’udienza del 7 maggio 1979 e successivamente nel gennaio 1980, manifestò a Romero la sua preoccupazione per questo: si trattava di difendere certo la giustizia, ma anche di evitare che un’affermazione rivoluzionaria mettesse in difﬁcoltà la Chiesa.

La risposta dell’arcivescovo fu la seguente:

“Santo padre, questo è proprio l’equilibrio che cerco di conservare, perché da un lato difendo la giustizia sociale, i diritti umani, l’amore per il povero, e dall’altro mi preoccupo sempre del ruolo della Chiesa e di evitare che, per difendere questi diritti umani, cadiamo poi in braccio a ideologie che distruggono sentimenti e valori umani”.

Romero restò quasi stritolato, per così dire, da una polarizzazione e da un’estremizzazione che sembrava non lasciare spazio alla dimensione pastorale e caritativa della sua Chiesa. La sua scelta per i poveri e la difesa dei diritti umani non lo portava a condividere le posizioni rivoluzionarie.

Era d’altra parte sempre più distante dal mondo del potere salvadoregno.

Intanto si moltiplicavano gli assassini intorno a lui e lui stesso era minacciato.

**17 febbraio 1980**. Durante la Messa domenicale legge la lettera che ha indirizzato al presidente statunitense Carter, nella quale gli chiede di non inviare aiuti ﬁnanziari e militari al governo salvadoregno.

**9 marzo 1980**. Fallisce un attentato dinamitardo contro l’arcivescovo nella basilica del Sagrado Corazón de Jesús, che avrebbe provocato sicuramente una strage. Il pericolo per l’incolumità dell’arcivescovo è ormai elevatissimo e Mons. Romero lo sa bene. Si calcola che nei primi tre mesi del 1980 almeno 900 civili furono assassinati da forze di sicurezza, gruppi paramilitari e squadroni della morte, tutti sotto il controllo militare del governo.

**23 marzo 1980**. Mons. Romero quella domenica pronuncia la sua ultima omelia, che è considerata da molti la causa della sua sentenza di morte, per la durezza della sua denuncia. Questo l’appello più accorato rivolto agli uomini dell’esercito responsabili delle violenze e dei massacri: “Fratelli, appartenete al nostro stesso popolo, uccidete i vostri fratelli contadini; ma davanti ad un ordine di uccidere che viene da un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice: non uccidere... Nessun soldato è obbligato ad obbedire ad un ordine contro la legge di Dio... Una legge immorale nessuno deve adempierla. È ora, ormai, che recuperiate la vostra coscienza e obbediate anzitutto ad essa, piuttosto che all’ordine del peccato. La Chiesa, che difende i diritti di Dio, della legge di Dio, della dignità umana, della persona, non può rimanere in silenzio di fronte a così grande abominazione. Vogliamo che il governo prenda sul serio il fatto che non servono a niente le riforme se sono macchiate da tanto sangue... In nome di Dio, dunque, e in nome di questo popolo sofferente i cui lamenti salgono ﬁno al cielo ogni giorno sempre più assordanti, vi supplico, vi prego, vi ordino in nome di Dio: cessi la repressione!”.

**24 marzo 1980**. Mons. Oscar Arnulfo Romero viene assassinato da un sicario del regime alle 6,25 circa del pomeriggio mentre celebra l’Eucaristia nella cappella dell’ospedale “La Divina Providencia”.

Le sue ultime parole, prima dello sparo fatale, furono: “Questa santa Messa, questa Eucaristia, è un atto di fede: con la fede cristiana sembra che la voce della diatriba si converta nel corpo del Signore che si offre per la redenzione del mondo e che in questo calice, il vino si trasforma nel sangue che fu il prezzo della salvezza.

Che questo corpo immolato e questo sangue versato per gli uomini, ci alimenti per dare il nostro corpo e il nostro sangue assieme a Gesù, non per noi stessi bensì per la giustizia e la pace al nostro popolo”.

Fu questo l’Amen di Romero. L’omelia era conclusa. Appena pochi secondi dopo, si sentì lo sparo. E Romero cadde al suolo ai piedi del Crociﬁsso accanto all’altare.

Nel lontano 14 febbraio 1943 aveva scritto: “Così voglio morire, abbandonato in te e con le mie braccia e la mia fronte chini sulle tue ginocchia... Che io possa morire sotto la tua protezione”.

**30 marzo 1980**. Il rito esequiale in cattedrale è un’imponente partecipazione commossa di affetto, di ammirazione, di rispetto di tutta la sua gente. Le esequie vengono però interrotte da un attacco indiscriminato dell’esercito che spara sulla folla disperdendo il corteo funebre e lasciando sul terreno alcune decine di morti e oltre duecento feriti.

**6 marzo 1983**. Papa Giovanni Paolo II in visita apostolica in El Salvador, nella cattedrale di San Salvador, inginocchiandosi a lungo davanti alla sua tomba, lo ricorda con queste sentite parole:

“Zelante Pastore che l’amore di Dio e il servizio ai fratelli portarono ﬁno al sacriﬁcio stesso della vita in forma violenta, mentre celebrava il Sacriﬁcio del perdono e della riconciliazione”; durante l’omelia nella Santa Messa al “Metro Centro” di San Salvador ritorna a parlare del martire: “Quante famiglie distrutte! Quanti rifugiati, esiliati e scacciati! Quanti bimbi orfani! Quante vite nobili e innocenti, crudelmente e brutalmente stroncate! Perﬁno di sacerdoti, di religiosi e religiose, di fedeli servitori della Chiesa, e anche di un pastore zelante e venerato, arcivescovo di questo gregge, monsignor Oscar Arnulfo Romero, che tentò, assieme agli altri fratelli nell’Episcopato, di far cessare la violenza e di far sì che si ristabilisse la pace. Nel ricordarlo, chiedo che la sua memoria sia sempre rispettata e che nessun interesse ideologico tenti di strumentalizzare il suo sacriﬁcio di Pastore immolato per il suo gregge”.

**Romero, martire della Chiesa del Vaticano II**

Il **3 febbraio 2015**, nel corso dell’udienza al cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, Papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del Decreto riguardante il martirio dell’arcivescovo di San Salvador Oscar Arnulfo Romero.

Il 3 febbraio era anche la memoria liturgica di Sant’Oscar, e anniversario della sua nomina ad arcivescovo di San Salvador.

**24 marzo 1990**. Durante il decimo anniversario della morte martiriale di Mons. Oscar Arnulfo Romero, il suo successore, l’arcivescovo Arturo Rivera y Damas, annuncia l’apertura del processo di beatiﬁcazione.

**1 novembre 1996**. Si chiude il Processo diocesano e la causa passa a Roma presso la Sacra Congregazione delle Cause dei Santi; il Postulatore designato è Mons. Vincenzo Paglia, oggi presidente del Pontiﬁcio Consiglio per la Famiglia.

**3 febbraio 2015**. Papa Francesco ﬁrma il Decreto per la Beatiﬁcazione, in cui riconosce il martirio in odium ﬁdei del Servo di Dio Oscar Arnulfo Romero. L’attesa notizia del giorno della beatiﬁcazione l’ha comunicata Mons. Paglia l’11 marzo 2015.

L’annuncio è stato salutato dall’entusiasmo dei fedeli che a migliaia continuano ad andare pellegrini sulla sua tomba. Romero santo di El Salvador, ﬁgura straordinaria di apostolo e di testimone del Vangelo dei poveri, resta il segno più vivo della Chiesa martiriale del Concilio. La Chiesa che è in Italia e la Chiesa della Comunione anglicana sin dall’inizio hanno accolto con gioia il segno straordinario del suo sacriﬁcio inserendolo nel ricordo liturgico del 24 marzo.

È inoltre signiﬁcativo che sia proprio Papa Francesco, il primo ponteﬁce latinoamericano, a porre sul candelabro della Chiesa universale, questa ﬁgura che non cessa di attirare a sé e di stupire.“Vogliamo dirvi, fratelli criminali, che vi amiamo e che chiediamo a Dio il pentimento per i vostri cuori perché la Chiesa non è capace di odiare, non ha nemici” diceva Romero il

**14 marzo 1977** all’omelia della Messa esequiale di padre Rutilio Grande, il gesuita salvadoregno assassinato due giorni prima il 12 marzo. “Sono nemici solo coloro che si dichiarano tali – continuava –; ma essa li ama e muore come Cristo: Perdonali, Padre, perché non sanno quello che fanno”.

Prima la morte violenta di padre Rutilio e poi, tre anni dopo, il barbaro assassinio di Romero. Un’amicizia sigillata nel sangue di Cristo. I martiri camminano sempre insieme.

**23 maggio 2015**. Solenne beatiﬁcazione del martire Romero in El Salvador. Sono passati 35 anni dalla sua morte eroica.

Lasciamo ora alla regia il compito di raccogliere le vostre telefonate. Noi ci incontreremo il **martedì 20 dicembre** alle ore 10,30

**Preghiera al Beato Oscar Arnulfo Romero**

O Gesù, Pastore Eterno:

Tu hai fatto del Beato Oscar Arnulfo Romero

un esempio vivo di fede e di carità,

e gli hai concesso la grazia di morire ai piedi dell’altare

in un atto supremo di amore a Te.

Fa’ che seguiamo il suo esempio di amore alla tua Chiesa,

alla tua Parola e all’Eucaristia

e che ti amiamo nei più poveri e nei più bisognosi.

Te lo chiediamo per l’intercessione della Vergine Maria, Regina della Pace. Amen.

**Cenni biograﬁci**

15 agosto 1917. Oscar Arnulfo Romero nasce a Ciudad Barrios, nel dipartimento di San Miguel (El Salvador), da una famiglia semplice e numerosa (è il secondo di otto fratelli). I suoi genitori sono Santos Romero e Guadalupe de Jesús Galdámez.

11 maggio 1919. È battezzato nella chiesa parrocchiale da padre Cecilio Morales. Sin da piccolo Oscar mostra un carattere timido e riservato. Una grave infermità lo colpisce in tenera età: la sua salute sarà sempre fragile. Molto pio e sensibile, ancora adolescente avverte i primi segni della vocazione sacerdotale.

Gennaio 1931. Entra così nel Seminario Minore di San Miguel, tenuto dai padri Clarettiani.

Gennaio 1937. Si sposta nel Seminario San José de la Montaña dei Gesuiti, dove rimarrà alcuni mesi.

Settembre 1937. È scelto – per la sua integrità spirituale e per la vivace intelligenza accademica – per andare a studiare a Roma, all’Università Gregoriana, e completare la sua formazione sacerdotale. Risiede al Pio Collegio Latinoamericano.

4 aprile 1942. A 25 anni è ordinato sacerdote. Per un po’ continua a studiare nella Città Eterna per terminare la sua tesi di Teologia, ma le difﬁcoltà del conﬂitto lo costringono a rientrare nella sua patria.

Agosto 1943. Comincia il viaggio di ritorno per El Salvador, facendo tappa prima in Spagna e poi a Cuba.

Settembre-dicembre 1943. È tenuto prigioniero in un campo di concentramento a Cuba.

11 gennaio 1944. Raggiunta ﬁnalmente la sua terra, celebra solennemente la sua prima Messa a Ciudad Barrios.

Primavera 1944. Gli viene afﬁdato il primo incarico nella parrocchia di Anamorós nel dipartimento di La Unión. Poco tempo dopo è chiamato a San Miguel dove continuerà la sua missione sacerdotale per circa vent’anni, con appassionata carità e generosa umiltà. È nominato segretario personale del vescovo e direttore della Curia di San Miguel, parroco della chiesa di Santo Domingo e responsabile di quella di San Francisco.

1 settembre 1967. È trasferito a San Salvador, come Segretario della Conferenza Episcopale salvadoregna.

Maggio 1968. Viene nominato segretario del Segretariato Episcopale dell’America Centrale.

21 giugno 1970. È elevato al ministero episcopale come vescovo ausiliare di San Salvador. Sceglie come motto episcopale “Sentire con la Chiesa”.

Condivide la sﬁda pastorale nella metropoli con l’arcivescovo Mons. Luis Chávez y González e con l’altro vescovo ausiliare Mons. Arturo Rivera y Damas.

Gli anni come vescovo ausiliare sono veramente difﬁcili sia per il complesso ambiente circostante della capitale, sia per incomprensioni interne nell’arcidiocesi; egli infatti è più conservatore rispetto all’orientamento rinnovatore dell’arcivescovo, che si pone sulla scia dei dinamismi pastorali che il Vaticano II e la Conferenza di Medellín (1968) esigevano per lo sviluppo di una rinnovata forma di intendere il ruolo della Chiesa cattolica in America Latina.

È nominato direttore del settimanale “Orientación”, dandogli un taglio fortemente clericale, criticato dai settori più progressisti della stessa Chiesa.

A El Salvador intanto la situazione sociale e politica sta degenerando nella violenza.

15 ottobre 1974. Resasi vacante la sede episcopale di Santiago de María, Mons. Romero è nominato vescovo di quella diocesi, prendendone possesso il14 dicembre successivo.

Giugno 1975. Alcuni contadini, di ritorno da una celebrazione liturgica, vengono barbaramente trucidati. Il rapporto ufﬁciale dirà che erano armati e pericolosi: in realtà le uniche armi in loro possesso erano le loro Bibbie. I sacerdoti della diocesi chiedono a Mons. Romero di denunciare pubblicamente le autorità militari, colpevoli della strage. Il vescovo, in quel periodo, ingenuamente non comprende ancora le responsabilità delle autorità civili e militari e le collusioni delle stesse con i poteri forti occulti che cercano di eliminare con la forza qualunque ostacolo ai loro interessi. Si ﬁda del governo e del presidente della repubblica Arturo Armando Molina, suo amico personale. Pur partecipando al dolore dei famigliari delle vittime e della sua gente, non fa una denuncia pubblica. Non ci vorrà molto tempo perché si confronti con la tremenda realtà di ingiustizia sociale e di corruzione degli organi dello Stato. Intanto si acutizzano le tensioni tra popolo e governo.

Febbraio 1977. Il generale Carlos Humberto Romero, con sospetti brogli elettorali, va al potere del paese.

3 febbraio 1977. In questo caos sociale, fatto di ingiustizia, violenza e terrore, Mons. Romero è nominato arcivescovo di San Salvador. Prenderà possesso della sede il 22 dello stesso mese con una cerimonia molto semplice. Nell’ambiente ecclesiale tale nomina è una vera e propria sorpresa, in quanto il candidato più accreditato è Mons. Arturo Rivera y Damas, ausiliare da 18 anni, più vicino alla linea pastorale del predecessore.

12 marzo 1977. Padre Rutilio Grande, amico di Mons. Romero, sacerdote molto attivo e impegnato per i diritti della sua gente, è assassinato. Mons. Romero con il suo clero e il popolo, fedelmente uniti intorno al loro pastore, reagiscono con la forza della fede sﬁdando coraggiosamente la violenza.

20 marzo 1977. L’arcivescovo decide che in tutta la diocesi si celebri una sola Messa, in suffragio del sacerdote ucciso, nella Cattedrale quale segno di unità della Chiesa di fronte all’assassinio di padre Grande. Mons. Romero si rivela come irriducibile protettore della dignità degli esseri umani, soprattutto delle categorie più deboli e più bisognose, affrontando a testa alta il malvagio regime. In particolare sono le sue omelie domenicali, seguite da migliaia e migliaia di persone (anche via radio), a illuminare gli avvenimenti alla luce del Vangelo, a denunciare apertamente la violenza e a offrire la speranza di poter cambiare la terribile situazione. Ovviamente la maggiore opposizione all’arcivescovo viene dai settori economicamente più forti del paese e contemporaneamente dalla struttura di governo. Come se non bastasse, Mons. Romero deve affrontare anche la critica dalle organizzazioni politicomilitari di opposizione della sinistra. Contro di lui inizia, attraverso i mass media, una vera e propria campagna, accanita e feroce, di diffamazioni, di insulti, di esplicite minacce alla sua persona. Persino alcune personalità dello stesso ambiente ecclesiastico getteranno fango sull’arcivescovo, facendo giungere notizie negative presso la Santa Sede a Roma.

26 marzo – 1 aprile 1977. Mons. Romero è convocato a Roma dalla Segreteria di Stato vaticana e incontra Papa Paolo VI.

10 aprile 1977. L’arcivescovo pubblica la sua prima lettera pastorale intitolata La Chiesa della Pasqua, dove afferma che “la Chiesa di Cristo deve essere una Chiesa della Pasqua, una Chiesa cioè che nasce dalla Pasqua e che vive per essere segno e strumento della Pasqua in mezzo al mondo... La funzione profetica, sacerdotale e sociale che, in nome del Cristo risorto, la Chiesa realizza tra gli uomini, deve essere in perfetta sintonia con il sentire di Cristo, oggi più che mai, quando il popolo spera da essa la risposta dell’Unico che può salvarci”.

11 maggio 1977. Vengono uccisi il sacerdote Alfonso Navarro e Luisito Torres giovane collaboratore del parroco.

19 maggio 1977. Forze militari assaltano il villaggio di Aguilares, uccidendo decine di persone, occupando la chiesa e profanando il Santissimo Sacramento. I tre sacerdoti presenti vengono deportati. La chiesa resta nelle mani dei militari per un mese. Mons. Romero nomina il nuovo parroco, alla cui Messa di insediamento partecipano migliaia di fedeli.

1 luglio 1977. Mons. Romero, per protesta, non partecipa alla celebrazione d’insediamento del presidente Romero. La dura presa di posizione dell’arcivescovo di non presenziare a cerimonie del governo sarebbe durata ﬁnché il governo non avesse iniziato una seria e corretta inchiesta sui tremendi fatti di sangue accaduti negli ultimi tempi.

6 agosto 1977. L’arcivescovo pubblica la sua seconda lettera pastorale intitolata La Chiesa corpo di Cristo nella storia. In essa, di fronte a opinioni contrastanti e polemiche sul ruolo attualizzato della Chiesa nella società, delinea con chiarezza dottrinale e concretezza evangelica l’identità e la missione della Chiesa nel mondo di oggi, nella fedeltà al volere di Cristo. Ecco alcuni passaggi chiave: “I cambiamenti nella Chiesa sono necessari, se la Chiesa vuole restare fedele alla sua divina missione di essere il Cor

po storico di Cristo. La Chiesa solo può essere tale nella misura in cui continua ad essere il corpo di Gesù. Per questo motivo, nelle diverse circostanze storiche, il criterio che guida la Chiesa non è il compiacere o il temere gli uomini, per quanto possano essere potenti e temibili, ma il dovere di prestare a Cristo nella storia la sua voce di Chiesa perché Gesù parli, i suoi piedi perché Egli percorra il mondo attuale, le sue mani per impegnarsi nella costruzione del Regno e tutti i suoi membri per completare quello che manca alla sua passione (cfr Col 1,24)... La Chiesa pertanto – continua nella lettera Mons. Romero – come Gesù, deve continuare a denunciare il peccato dei nostri giorni... Quando la Chiesa ascolta il clamore degli oppressi non può fare a meno di denunciare le formazioni sociali che causano e perpetuano la miseria dalla quale si eleva tale clamore... Tuttavia, la denuncia della Chiesa, come quella di Cristo, non si ispira all’odio né al risentimento, ma al contrario cerca la conversione dei cuori e la salvezza di tutti”. L’arcivescovo quindi denuncia apertamente non solo le accuse calunniose alla Chiesa salvadoregna di aver adulterato il messaggio cristiano, ma soprattutto la grave persecuzione in atto contro la stessa Chiesa e il popolo, chiedendo di fermare tale oppressione. Poi richiama la Chiesa all’unità “tanto per essere credibile quanto per essere efﬁcace”.

14 febbraio 1978. Gli viene conferita la laurea honoris causa da parte dell’Università Cattolica di Georgetown (USA).

21 giugno 1978. È di nuovo a Roma, dove Paolo VI lo incoraggia a continuare sulla via intrapresa.

6 agosto 1978. Insieme a Mons. Rivera y Damas pubblica la terza lettera pastorale con il titolo: La Chiesa e le organizzazioni politiche popolari. In essa si cerca, in ultima analisi, di far luce sul delicatissimo problema di come reagire cristianamente alla quotidiana ingiustizia e oppressione, soprattutto quando è forte la tentazione di rispondere alla violenza con altrettanta violenza, così come agiscono varie organizzazioni politiche: “Una cosa deve restare ben chiara: che il punto di riferimento ultimo e assoluto di un cristiano, integrato anche in un’attività politica, deve essere la fede in Dio e l’esigenza di realizzare la giustizia secondo il Regno di Dio”. Dopo un’analisi obiettiva dei vari tipi di violenza nel continente americano e in particolare in El Salvador (dalla cosiddetta violenza istituzionalizzata alla repressione dello stato, dalla violenza rivoluzionaria e terroristica a quella spontanea e di legittima difesa), si parla della potenza della nonviolenza: “La raccomandazione del Vangelo di porgere l’altra guancia di fronte ad un ingiusto aggressore, lungi dall’essere passività o vigliaccheria, è invece manifestazione di una grande forza morale che lascia moralmente sconﬁtto e umiliato l’aggressore”, e si aggiungono applicazioni e orientamenti pratici: “Proclamiamo il primato della nostra fede nella pace e facciamo un appello a tutti afﬁnché ci si impegni positivamente per costruirla. Non possiamo porre tutta la nostra ﬁducia in metodi violenti se siamo veramente cristiani o anche semplicemente uomini retti. Nondimeno la pace in cui crediamo è frutto della giustizia. I conﬂitti violenti come dimostra una semplice analisi delle nostre strutture e come lo conferma la storia, non termineranno ﬁnché non spariranno le sue radici ultime... Per questo crediamo che il compito più urgente sia la costruzione della giustizia sociale”. Drammatico e franco è l’appello ﬁnale a tutte le categorie sociali – in particolare ai poteri politici – perché si impegnino con onestà e verità per la pace, la solidarietà e la giustizia.

28 novembre 1978. A Ciudad Delgado viene ucciso padre Ernesto Barrera.

20 gennaio 1979. La persecuzione contro la Chiesa si fa sempre più rabbiosa: nella parrocchia di Sant’Antonio Abate sono trucidati padre Octavio Ortiz con quattro giovani. Si moltiplicano sequestri, arresti ingiustiﬁcati, torture.

25 gennaio 1979. Mons. Romero è a Puebla (Messico) per la Terza Conferenza dell’Episcopato latinoamericano.

7 maggio 1979. Mons. Romero è a Roma per un lungo colloquio con Papa Giovanni Paolo II. Lo stesso giorno durante una manifestazione nella cattedrale di San Salvador le forze di sicurezza sparano sulla folla uccidendo venticinque dimostranti.

20 giugno 1979. Padre Rafael Palacios, parroco di Santa Tecla, è assassinato.

4 agosto 1979. Continua l’ondata di terrore assassino: padre Alirio Napoleón Macias, parroco di Santo Esteban Catarina, viene ucciso.

6 agosto 1979. Mons. Romero pubblica la sua quarta ed ultima lettera pastorale dal titolo La missione della Chiesa nella crisi del paese. Facendo proprie le conclusioni di Puebla, dopo aver denunciato apertamente la debolezza del governo, ma anche la sua evidente complicità nelle terribili violenze che stanno degradando il paese, Mons. Romero fa autocritica del comportamento della Chiesa in tale situazione, un esame di coscienza onesto e lucido, ed evidenzia con amarezza che “il peccato più visibile è la disunione della Chiesa che dovrebbe avere l’unità come nota della sua autenticità”. L’arcivescovo vede la soluzione alla crisi dell’unità ecclesiale proprio nella scelta radicale e coerente per i poveri. Qual è il contributo che la Chiesa può dare alla martoriata terra salvadoregna? Come può collaborare alla liberazione del popolo? A questi interrogativi, Mons. Romero dà una complessa e illuminante risposta: prima di tutto essendo se stessa, delineando e valorizzando la propria identità, tramite un’evangelizzazione integrale, come missione speciﬁca della Chiesa. Gli elementi fondamentali di questa evangelizzazione devono essere:

1) un solido orientamento dottrinale;

2) la denuncia dell’errore e del peccato sempre in funzione della conversione;

3) il coraggio di smascherare le idolatrie della società;

4) la promozione della liberazione integrale dell’uomo;

5) la ferma volontà di sollecitare cambi strutturali profondi;

6) l’accompagnamento e l’orientamento del popolo in tutte le sue classi sociali, come luce e fermento della società. D

opo aver riﬂettuto su alcuni problemi speciali, dà alcune fenomenali indicazioni pratiche agli agenti della pastorale: sacerdoti, religiosi, religiose e laici.

15 ottobre 1979. Dopo un colpo di stato si insedia la Prima Giunta CivicoMilitare dei giovani colonnelli.

29 ottobre 1979. Avviene un massacro nella chiesa del Rosario, durante una manifestazione paciﬁca.

9 gennaio 1980. Si insedia la Seconda Giunta CivicoMilitare.

30 gennaio 1980. Mons. Romero incontra nuovamente Papa Giovanni Paolo II.

2 febbraio 1980. L’arcivescovo Romero riceve all’università di Lovanio (Belgio) la laurea honoris causa.

17 febbraio 1980. Durante la Messa domenicale legge la lettera che ha indirizzato al presidente statunitense Carter, nella quale gli chiede di non inviare aiuti ﬁnanziari e militari al governo salvadoregno.

9 marzo 1980. Fallisce un attentato dinamitardo contro l’arcivescovo nella basilica del Sagrado Corazón de Jesús, che avrebbe provocato sicuramente una strage. Il pericolo per l’incolumità dell’arcivescovo è ormai elevatissimo e Mons. Romero lo sa bene. Si calcola che nei primi tre mesi del 1980 almeno 900 civili furono assassinati da forze di sicurezza, gruppi paramilitari e squadroni della morte, tutti sotto il controllo militare del governo.

23 marzo 1980. Mons. Romero quella domenica pronuncia la sua ultima omelia, che è considerata da molti la causa della sua sentenza di morte, per la durezza della sua denuncia. Questo l’appello più accorato rivolto agli uomini dell’esercito responsabili delle violenze e dei massacri: “Fratelli, appartenete al nostro stesso popolo, uccidete i vostri fratelli contadini; ma davanti ad un ordine di uccidere che viene da un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice: non uccidere... Nessun soldato è obbligato ad obbedire ad un ordine contro la legge di Dio... Una legge immorale nessuno deve adempierla. È ora, ormai, che recuperiate la vostra coscienza e obbediate anzitutto ad essa, piuttosto che all’ordine del peccato. La Chiesa, che difende i diritti di Dio, della legge di Dio, della dignità umana, della persona, non può rimanere in silenzio di fronte a così grande abominazione. Vogliamo che il governo prenda sul serio il fatto che non servono a niente le riforme se sono macchiate da tanto sangue... In nome di Dio, dunque, e in nome di questo popolo sofferente i cui lamenti salgono ﬁno al cielo ogni giorno sempre più assordanti, vi supplico, vi prego, vi ordino in nome di Dio: cessi la repressione!”.

24 marzo 1980. Mons. Oscar Arnulfo Romero viene assassinato da un sicario del regime alle 6,25 circa del pomeriggio mentre celebra l’Eucaristia nella cappella dell’ospedale “La Divina Providencia”.

30 marzo 1980. Il rito esequiale in cattedrale è un’imponente partecipazione commossa di affetto, di ammirazione, di rispetto di tutta la sua gente. Le esequie vengono però interrotte da un attacco indiscriminato dell’esercito che spara sulla folla disperdendo il corteo funebre e lasciando sul terreno alcune decine di morti e oltre duecento feriti.

UÊ 6 marzo 1983. Papa Giovanni Paolo II in visita apostolica in El Salvador, nella cattedrale di San Salvador, inginocchiandosi a lungo davanti alla sua tomba, lo ricorda con queste sentite parole: “Zelante Pastore che l’amore di Dio e il servizio ai fratelli portarono ﬁno al sacriﬁcio stesso della vita in forma violenta, mentre celebrava il Sacriﬁcio del perdono e della riconciliazione”; durante l’omelia nella Santa Messa al “Metro Centro” di San Salvador ritorna a parlare del martire: “Quante famiglie distrutte! Quanti rifugiati, esiliati e scacciati! Quanti bimbi orfani! Quante vite nobili e innocenti, crudelmente e brutalmente stroncate! Perﬁno di sacerdoti, di religiosi e religiose, di fedeli servitori della Chiesa, e anche di un pastore zelante e venerato, arcivescovo di questo gregge, monsignor Oscar Arnulfo Romero, che tentò, assieme agli altri fratelli nell’Episcopato, di far cessare la violenza e di far sì che si ristabilisse la pace. Nel ricordarlo, chiedo che la sua memoria sia sempre rispettata e che nessun interesse ideologico tenti di strumentalizzare il suo sacriﬁcio di Pastore immolato per il suo gregge”.

24 marzo 1990. Durante il decimo anniversario della morte martiriale di Mons. Oscar Arnulfo Romero, il suo successore, l’arcivescovo Arturo Rivera y Damas, annuncia l’apertura del processo di beatiﬁcazione.

1 novembre 1996. Si chiude il Processo diocesano e la causa passa a Roma presso la Sacra Congregazione delle Cause dei Santi; il Postulatore designato è Mons. Vincenzo Paglia, oggi presidente del Pontiﬁcio Consiglio per la Famiglia.

3 febbraio 2015. Papa Francesco ﬁrma il Decreto per la Beatiﬁcazione, in cui riconosce il martirio in odium ﬁdei del Servo di Dio Oscar Arnulfo Romero.

23 maggio 2015. Solenne beatiﬁcazione del martire Romero in El Salvador. Sono passati 35 anni dalla sua morte eroica.

**Preghiera al Beato Oscar Arnulfo Romero**

O Gesù, Pastore Eterno:

Tu hai fatto del Beato Oscar Arnulfo Romero

un esempio vivo di fede e di carità,

e gli hai concesso la grazia di morire ai piedi dell’altare

in un atto supremo di amore a Te.

Fa’ che seguiamo il suo esempio di amore alla tua Chiesa,

alla tua Parola e all’Eucaristia

e che ti amiamo nei più poveri e nei più bisognosi.

Te lo chiediamo per l’intercessione della Vergine Maria, Regina della Pace. Amen.

**Indice**

L’auspicio di Papa Francesco, il ricordo. 3

La preghiera di Giovanni Paolo II . . . . 4

La memoria di Mons. Romero continua . . 5

Romero, un pastore . . . . . . . . . . . . . . . 7

La notte con padre Rutilio Grande, ucciso . . . . . . . . . . 10

Romero e la scelta preferenziale dei poveri . . . 14

Romero, uomo di Dio . . . . . . . . . . . . . . 20

La morte martiriale . . . . . . . . . . . . . . . 25

Romero, martire dellaChiesa del Vaticano II . . . . . . . . 29

Cenni biograﬁci . . . . . . . . . . . . . . . . . . 31

Preghiera al Beato Oscar Arnulfo Romero . . . . . . . 47

Postulatore Arcivescovo Vincenzo Paglia Palazzo di San Calisto, 16

00153 Roma